DAL 1500 AI NOSTRI GIORNI

I TRE PERIODI STORICI DEL RIONE DI SAN FERMO

Dall'antico penitenziario della Penasca governato dagli spagnoli alle « streghe » dei contrabbandieri, ai passaggi di chi riparava in Svizzera durante l'ultima guerra
Oggi il rione appare trasformato e in pieno sviluppo urbanistico

(f.f.) - S. Fermo è, oggi, uno dei rioni cittadini maggiormente avanzati in fatto di sviluppo. Il rione è costituito, almeno come nucleo centrale, dall'antico penitenziario di Penasca. Come Penasca, infatti, risulta sulle mappe catastali spagnole del 1600, e la pianta del luogo è circolare, delimitata da alti portali, che dovevano avere robuste inferriate. Le finestre verso l'esterno di questa cinta, tuttora esistente, sono piccole: tutte hanno inferriate robuste e la chiesa (ora Santuario) fa corpo unico con la cerchia delle mura. Dalla piazzetta-balcone che guarda sull'Olona si gode un panorama stupendo (nelle giornate di sereno si vede nitidissimo il Rosa); in essa si dava il cambio la guardia..., e la piazza stessa era ottimo punto di osservazione. Ogni traffico proveniente dalla strada (da pochi anni asfaltata) era controllabile dall'alto. Il penitenziario sorgeva elevato di alcune centinaia di metri rispetto alla valle, trascorsa dall'Olona, in un luogo salubre come clima ma poco predisposto alle evasioni. Chissà con quanto desiderio i detenuti, durante la quotidiana passeggiata, dovevano guardare i monti della « finitima Elvezia ».

E' molto difficile stabilire quale fosse la sede del Maggiorente. Forse nella prima casa a destra, all'imbocco del paese, che conserva ambienti con bellissimi soffitti a volta, un robusto porticato, oltre al quale doveva esserci una specie di «patio». O più oltre, nella casa di fronte alla lunghissima scaletta di pietra, che congiunge il paese con il pianoro più sotto, dove passa lo stradone. Ritorniamo in paese, per una impervia strada detta appunto «del Sasso» e soffermiamoci nel Santuario. L'interno ha subito naturalmente l'ingiuria del tempo e le arbitrarie dorature degli uomini, ma è pur sempre, nella sua struttura, la classica chiesa del Seicento (vorremmo dire in edizione riveduta e corretta... ad uso carcerario). Molto più spoglia, pur se conserva dei buoni quadri di maniera.

La vita a Penasca non doveva essere molto malvagia. Il luogo era circondato dal verde, la caratteristica posizione in collina innalzava la gente dalla vita della valle (la presenza del fiume fa pensare alle inevitabili malattie ed alle zanzare!

Quando, a tempo e luogo, gli spagnoli se ne andarono, Penasca rimase abbandonata a se stessa. Il Catasto non parla di trasformazioni rilevanti. Molti «abitanti» se ne andarono, altri preferirono rimanere, chiamarono le famiglie a raggiungerli e levarono i pesanti portoni e le inferriate, salvo quelle dei piani terreni, perchè dalla condizione di detenuti passavano a quella più ambita di proprietari, e coi tempi che correvano non si poteva mai sapere.

Nacque così il primo nucleo del paese, attorno al quale sorsero casette e cascine, ed il nome venne cambiato in S. Fermo, martire cristiano e soldato romano, che nei primi secoli era stato ucciso con l'amico S. Rustico, dalle parti di Verona. (C'è anche, infatti, un San Fermo di Verona).

Qui comincia la seconda parte della storia di un paese che, verso la Svizzera, aveva, per vari motivi, un'attrazione irresistibile. Prima di tutto bisogna dire che con buona gamba, dal paese al confine ci vogliono una quarantina di minuti. E ci sono molti punti transitabili facilmente, anche se non molto regolarmente.

Cominciò così, quasi per sport, l'«operazione contrabbando». I figli degli abitanti di Penasca erano dei tipi spicci e non molto sensibili ai richiami della legge. In fin dei conti, tra spagnoli prima ed austriaci poi, la legge rappresentava solo tasse, servizio militare, seccature e controlli.

Se le autorità si occupavano di Varese, abbellendola e lastricandola, avevano ben altro da pensare che d'occuparsi di quel paesino che faceva un po' da sè. Quindi, la massima autorità era il prete, poi venivano l'oste e qualche capoccione del paese, che avendo trovato qualche libro lasciato dagli spagnoli sapeva leggere e scrivere e per queste innegabili doti letterarie veniva chiamato «poeta» dai compaesani (l'ultimo di questi «poeti» si spense una decina d'anni or sono, vecchissimo e stimatissimo).

I contrabbandieri, anzi, i commercianti che andavano a comprare di là e rivendevano di qua, avevano vita facile. Ma siccome erano prudenti ed accorti, avevano fatto circolare abilmente storielle di streghe.

Non lontano dal paese c'era una bicocca nella quale essi radunavano il carico delle bricolle. Veniva chiamata «Casin di strii» (cascina delle streghe) perchè al sabato notte il camino fumava, i nostri marcantoni si scaldavano ad un bel ceppo scoppiettante, fumando la pipa carica di buon tabacco elvetico, ed il popolino si tappava in casa, convinto che il fumo fosse quello della polenta delle streghe. (Al sabato notte, poi, non c'è da fidarsi ad uscire, perchè le streghe «vanno in gatta» e, insomma, ogni gatto può essere una strega: quindi è meglio andarsene a letto). Il che dimostra che molti basano la propria fortuna sulla superstizione altrui.

La Svizzera giocò un ruolo importante anche durante l'ultimo conflitto. Si «passava» ancora la merce, ed era merce che entrava; ma «uscivano» gli uomini, intere famiglie di israeliti e di « politici » che gli uomini del paese, tra i quali anche il parroco, ferito e decorato della prima guerra mondiale, accompagnavano attraverso i sentierini, verso i «canaloni».

Non era raro vedere la luce incerta delle lanterne dondolare sui sentieri, sentire le voci sommesse, i silenzi improvvisi. Ogni tanto calava sul paese quel silenzio denso, quasi tangibile, il silenzio della paura. Ma bastava che il telefono della cooperativa-circolo suonasse un certo numero di volte, e subito dalle case uscivano uomini, giovani, che di giorno « non c'erano » o « erano a soldato » o «partiti», e di notte si avviavano per i campi.

Perchè quelli di San Fermo, prima di essere di un colore o dell'altro, erano «del paese», gli uomini erano cresciuti tutti insieme, e una telefonata non costava niente. Dopo poco si sentivano le «moto» venire su per la «retata», ma a casa c'erano soltanto donne che aprivano la porta e bambini che dormivano.

A vent'anni dall'ultimo conflitto, il paese ha cambiato molto. Si è modernizzato, ampliato, è divenuto ancor più accogliente e civettuolo. Di bello, ci sono le solite cose di sempre. L'aria buona, la vita semplice, i boschi lì vicino, le montagne da tutte le parti. Quelle della Svizzera, il Sacro Monte, il Monarco (dicono che sia un vulcano spento), le Prealpi. E, quando c'è bel tempo, il Rosa.

Alla sera, d'estate, si piglia il fresco, ed alla festa del paese (il 9 agosto) c'è la processione con le offerte di animali vivi. In piazza sparano i mortaretti, nonostante l'espresso divieto delle autorità, e le scintille rispondono alle stelle cadenti, perchè ce ne sono già: il giorno dopo, difatti, è San Lorenzo.

Fra le Prealpine -10-1962 SC 11